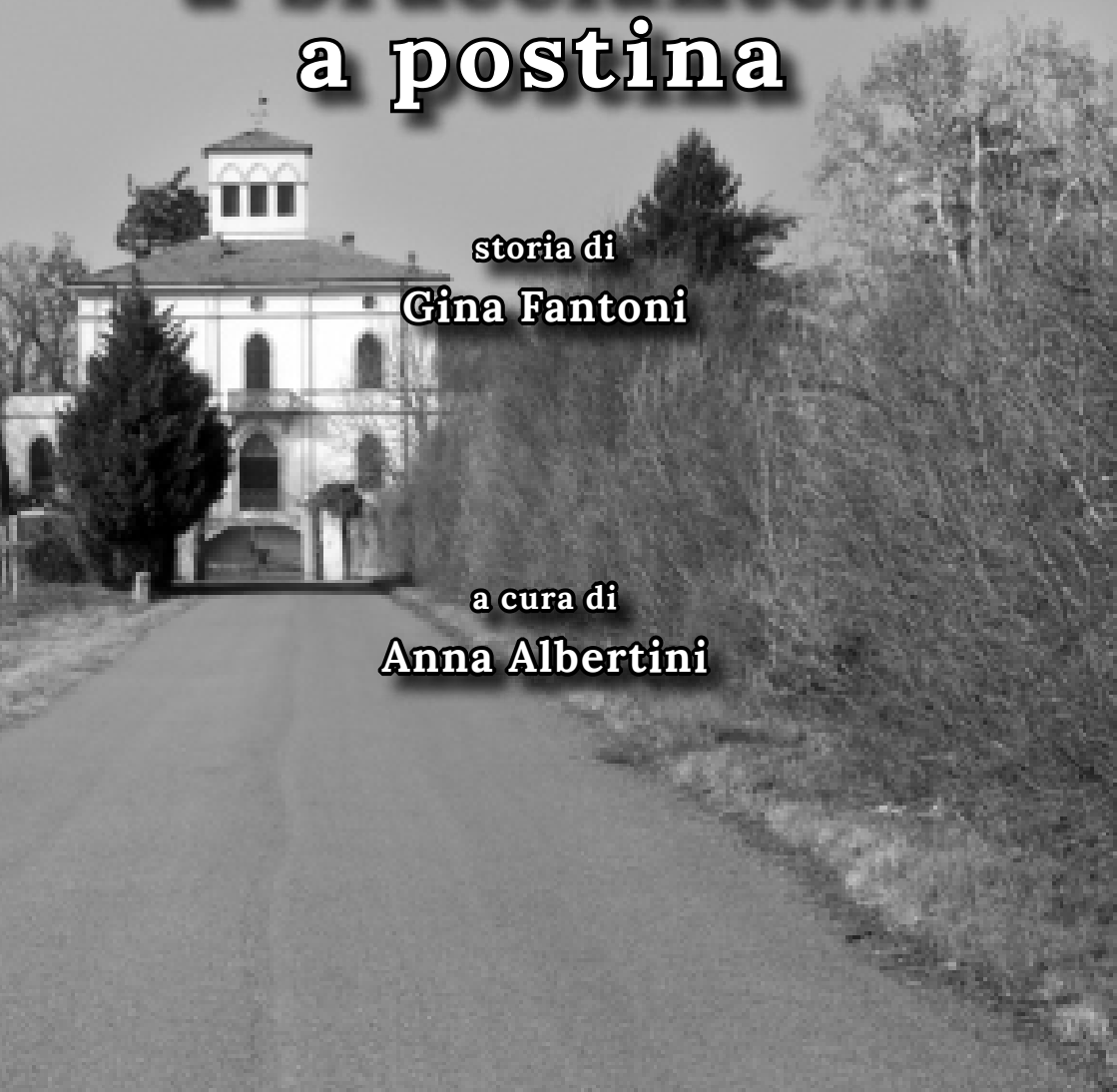


# **Da cameriera... a bracciante... a postina**

storia di  
**Gina Fantoni**

a cura di  
**Anna Albertini**





## *Prefazione*

*Entrando nella casa di Gina, un calore familiare mi ha accolto: vedo alle pareti foto di famiglia molto belle, oggetti ricordo provenienti da paesi lontani. Mi incanto a guardare i diversi centrini a punto chiacchierino che adornano i mobili. Mi fa accomodare, ci sediamo, una di fronte all'altra e il racconto di vita comincia a fluire. È un piacere ascoltarla e, mentre parla, si coglie l'interesse ed il desiderio di raccontarmi ogni piccolo dettaglio.*

*Affettuosamente la ringrazio per essersi raccontata e per l'esperienza positiva di relazione che ho vissuto.*

*Anna Albertini*

*San Cesario sul Panaro, primavera 2018*



## RICORDI D'INFANZIA

Sono nata l'11 giugno del 1924 in una casa di contadini al "Bosco", zona di campagna alla periferia di San Cesario vicino a San Bernardino e al fiume Panaro. In famiglia, quattro anni prima, era nata mia sorella maggiore. Tra me e lei, però, nacquero altri due fratelli: un maschio e una femmina, che durante l'inverno morirono in dieci giorni con la tosse cattiva e la bronchite. Avevamo una casa grande e poco riscaldata. "Portali nella stalla che c'è più caldo!", dicevano alla mamma, purtroppo in dieci giorni sono morti tutti due. Loro sono morti in febbraio, io sono nata in giugno, perciò ero già in viaggio! Ricordo che i miei fratellini erano sepolti nel cimitero vecchio, quello vicino alla torre dell'orologio. La mamma, per la festa dei morti, puliva un po' le tombe, poi metteva i crisantemi, sperando che venisse il sacerdote per la benedizione.

In famiglia non siamo rimaste solo noi due sorelle, perché, dopo la mia nascita, sono arrivati altri due figli. Quando è nato mio fratello non lo ricordo, invece quando è nata mia sorella sì, perché ha quattro anni meno di me. A quei tempi, si partoriva in casa, però i bambini non si sapeva da dove venissero. Si diceva che li portava una signora con la borsa. Non si faceva grande festa in famiglia per la nascita di un bambino, però ricordo che si usava portare un po' di zucchero a quadretti, del caffè, quando venivano a trovare la mamma.

Usava molto anche portare un pollo, ma noi, essendo contadini, ce li avevamo. Ricordo che mia sorella è nata a dicembre e nelle sere d'inverno nella stalla la mamma, per farci star buoni, ci dava qualche quadrettino di zucchero. Eravamo una grande famiglia, perché assieme a noi c'era una zia vedova con tre figli, la nonna e due zii maschi ancora ragazzi. La nonna e mio padre, che era il figlio più anziano, avevano la responsabilità di guidare la famiglia contadina.

### TRASLOCO ALLA VILLA GRAZIOSA

All'età di sei anni i miei genitori hanno lasciato la famiglia d'origine e si sono trasferiti alla "Graziosa" come braccianti. Noi abitavamo fuori dalla corte, in una casa lunga lunga dove vivevano tutte le famiglie dei braccianti. All'interno della corte c'era la villa con la casa del fattore, i grandi magazzini, la vasta cantina, il deposito del grano, la rimessa dove tenevano le macchine per trebbiare e una bella aranciaia dove mettevano dentro tutte le piante durante la stagione invernale. Ogni mattina il babbo e la mamma si presentavano alla villa con gli altri braccianti e lì c'era il caporale che assegnava il lavoro da fare, a volte c'erano anche i mezzadri che potevano aver bisogno di manodopera. Ai braccianti, ma non a tutti, veniva dato, con contratto di terziari, un pezzo di terreno non tanto grande per piantare pomodori, barbabietole... terreno che veniva lavorato giù d'orario solo da noi. Andavi a fare qualcosa, ed era già tanto, al mattino presto o alla sera. Era fortunato il bracciante che aveva questo piccolo terreno da lavorare, perché garantiva il pane per l'inverno, quando non c'era il lavoro!

## I BAMBINI DELLA GRAZIOSA

Alla Graziosa ero a contatto con i bambini delle famiglie vicine. Insieme a loro ho fatto tanti di quei nascondini... e con le bimbe tante di quelle “settimane”!

I maschi giocavano anche a “zàcagna” con i bottoni... e le mamme non erano molto contente! Non avevamo nessun giocattolo. Ricordo di aver avuto una bambola, che me la pagò la madrina della cresima, e una palla da tennis che la trovò mio padre, ma non ricordo dove. La bambola era di porcellana.

La mia sorellina più giovane si era ammalata, era noiosa. Allora la mamma mi supplicò: “Dàg un pogh la bambola, dàg un pogh la bambola!”<sup>[1]</sup> A malincuore gliel’ho



I bambini della Graziosa

---

<sup>1</sup> Lasciala giocare un po' con la bambola.

data, ma le è caduta e me l'ha rotta. Ho tanto pianto... ho tanto pianto! La mamma per consolarmi diceva: "Taci mo' che te ne compro un'altra!" Poveretta! È morta ad ottant'anni... e me la deve ancora comprare!

## LA SCUOLA DI SANT'ANNA

A sei anni ho iniziato ad andare a scuola a Sant'Anna, dove c'era fino alla classe terza. Poi, quando ho finito la terza, han messo anche la quarta. Così ho frequentato fino alla quarta.

Ho avuto due maestre: di una non ricordo il nome, l'altra si chiamava Giacomelli.

Nella classe eravamo misti, ma non nel banco e poi due classi assieme.

Avevo come cartella una borsa di pezza o di velluto, che mi faceva la mamma. Andavo a scuola al mattino a piedi, percorrendo due chilometri, due chilometri e mezzo, fino a Sant'Anna, sia d'estate che d'inverno.

La maestra era severa. Ricordo che sberle ne volavano parecchie e non si andava a casa a dirlo ai genitori, perché se ne prendevano altre. Quando un compito non l'avevi fatto bene e la maestra te l'aveva rispiegato, ma tu proprio non ci riuscivi... erano guai!

Una volta sono andata in gita: è stata la prima volta che ho visto il mare... quindi avrò avuto nove o dieci anni. Eravamo andati a Ravenna, a Porto Corsini, a Predappio, il paese del Duce. Poi abbiamo visto la chiesa di Sant'Apollinare.

Bello a scuola era il saggio di fine anno!

Oggi a scuola si fa la ricreazione con la merenda, noi invece facevamo l'ora di ginnastica per prepararci



al saggio finale. Lo facevamo a scuola. Partecipavano tutte le classi, le maestre, il segretario del fascio e alcuni genitori. Mia mamma però non è mai venuta. Il saggio consisteva in esercizi ginnici: ci facevano marciare, sfilare davanti alle autorità e cantare i canti di allora. Noi femmine eravamo tutte vestite da piccole italiane, i maschi erano vestiti da balilla. I maschi, mi sembra che avessero la camicia nera e i pantaloncini grigio verdi, mentre noi femmine avevamo la gonna nera a pieghe e una camicetta bianca. Le maestre avevano solo un grembiule. Io ero una caposquadra e presentavo la mia squadra alle autorità. Per me era un grande onore! Spesso al saggio venivano anche i signori della Graziosa, i Repetto, che avevano un corpo bandistico proprio, formato dai loro mezzadri e dai loro dipendenti, che veniva a suonare.

Era proprio una gran festa!



La divisa da piccola italiana

## LA SCUOLA A CASTELFRANCO

Mi piaceva molto andare a scuola a Sant'Anna, perché era frequentata soprattutto da bambini della Graziosa che conoscevo bene. I miei genitori, poi, mi hanno iscritto alle scuole di Castelfranco per la quinta. Anche a scuola a Castelfranco andavo sempre a piedi.

Fin da subito in questa scuola non mi trovavo bene. Per la gente di paese, noi bambini provenienti dalle scuole di campagna, dove c'erano le pluriclassi, eravamo molto indietro, sapevamo molto meno, perché eravamo figli di contadini e braccianti, dove in casa nessuno sapeva parlare un po' d'italiano, solo il dialetto. La maestra mi aveva anche un po' isolata, messa da parte.

Ricordo che c'era in quella classe una bambina tutta elegante. Lei, quando c'erano le sfilate per i saggi, arrivava con la mantella... aveva proprio una divisa, che per noi costava troppo.

Una volta la maestra ci aveva dato una poesia da studiare a memoria. Io ero timida, però, la poesia l'avevo imparata, ma la maestra mi ha ripreso perché non l'ho saputa recitare con espressione. Invece quella lì, la bambina elegante, non la sapeva... la sapeva ben poco... Però la maestra... con un tono dolce... le ha detto solo: "Ah! Salati ci vogliono le bretelline... ci vogliono le bretelline per tirarti fuori le parole della poesia!" Queste cose mi davano molto fastidio...

I miei genitori fecero la domanda per "farmi passare" i libri di lettura, perché alle famiglie più disagiate concedevano questo aiuto, ma, essendo fuori comune, non me li hanno passati. Così mio padre mi ha fatto stare a

casa da scuola. Sono stata contenta, perché proprio non mi trovavo. Sarà stata una mia idea, ma non mi sentivo all'altezza di quelli di Castelfranco.

### A SERVIZIO DAI SIGNORI REPETTO

Quando ho smesso di andare a scuola ho cominciato a fare i lavori in casa e un po' di maglia.

La mamma andava a lavorare al mattino presto e mi lasciava già qualcosa da fare. E se veniva a casa che non si era fatto... le buscavo. Questo non succedeva solo nella mia famiglia, ma era di regola così. La mamma usava anche le maniere forti per farsi ubbidire.

A tredici anni sono andata a fare dei lavori a casa dei dipendenti della Graziosa, a casa dello scrivano. Stavo là di giorno, ma alla sera ritornavo a casa mia. Facevo le faccende. La signora diceva: "Fai questo... fai il letto... lava i piatti". Sono rimasta a lavorare lì per circa un anno, poi lo scrivano si ammalò. Allora hanno preso una donna adulta.

Sono rimasta a casa un po' di mesi, poi sono andata dai Repetto sempre a fare le faccende di casa. Assieme a me c'erano la cuoca e la cameriera, perciò io ero dipendente dei Repetto, dipendente della cuoca, dipendente della cameriera. Per questo lavoro venivo pagata. I soldi li davano a me e io li portavo a casa. Quando portavo a casa quei pochi soldi ero tanto contenta!

In un primo tempo questo lavoro mi piaceva, poi mi sono stancata. Sono rimasta lì cinque anni, poi ho detto basta, perché era peggio di un collegio. Non c'era proprio libertà per niente. Le mie amiche, anche quelle della

Graziosa, facevano qualche piccola festicciola dove ballavano in una casa, mentre io avevo libero solo un po' di pomeriggio, perché ad un certo orario dovevo essere in villa. Quando andò via la cuoca, io ero cresciuta e la cameriera si era messa a fare la cuoca, così io facevo proprio la cameriera: servivo a tavola e non andavo più a casa a dormire. Il primo anno, a quattordici anni, siccome i signori erano genovesi e avevano una bella casa a Nervi, sono stata là a servizio per sei mesi, senza venire a casa.

Là non conoscevo nessuno. Alla domenica la padrona diceva a me e alla cuoca: "Andate a fare una passeggiata al mare". A Nervi c'era una bellissima passeggiata al mare, però era sempre la solita passeggiata con la cuoca, che era molto più anziana di me.

Alla fine mi sono stufata e allora sono ritornata a casa. Il papà e la mamma non mi hanno detto niente in merito alla mia decisione. Non è che ci fosse tanto lavoro in villa: il padrone era morto, le due signore non ricevevano più, io mi sentivo un po' schiava, perché bisognava avere un certo contegno e rispondere alle loro continue richieste: "Sì signora...! No signora...!" Se, però, ti facevano un'osservazione, non ti mancavano mai di rispetto. L'osservazione te la facevano in un modo che era pesante, ma non mi hanno mai detto: "Non capisci niente" o "Hai fatto una cosa da stupida".

## LA MIA GIOVINEZZA ALLA GRAZIOSA

Quando sono ritornata a casa, a diciannove anni, mi sono messa a fare la bracciante come la mamma e il papà, sempre lì alla Graziosa. Era un lavoro più faticoso, però con più libertà. D'inverno non si faceva niente.

D'estate, la domenica, era difficile lavorare... solo nei tempi di raccolta o durante la mietitura.

Ricordo che, alla fine della trebbiatura, si faceva il pranzo per i macchinisti. Si organizzava come una mensa. Il sindacato dei braccianti aveva comprato delle pentole grandi. Si faceva il brodo, così non venivano più le persone da casa a portarci il pranzo. C'era una donna che invece di lavorare, andava nella cucina del mezzadro e faceva la pasta per tutti. Oh come si mangiava bene!

Quindi, in questo periodo, avevo il tempo per le amiche e non mi sono mai pentita.



Trebbiatura alla Graziosa

Ho fatto fatica, perché andare in campagna a diciannove anni non sai come si fa... e c'era la guerra: era il 1943.

Ti prendi dalla villetta di Nervi, dove non ti mancava niente... vieni a casa tua dove c'era la tessera. La fame non l'ho mai patita, perché la mia mamma era tanto brava che quel pochino c'era sempre. Però è stato faticoso, perché allora si faceva tutto a mano.

Ricordo la prima volta che sono andata per stendere il fieno, che allora si segava con la falce... Insomma non riuscivo a girarlo da nessuna parte e il caporale mi disse: "Gina, mi sembra che lavori fuori mano!". Ma non ero alla mano da nessuna parte, né a destra, né a sinistra! Nonostante tutto ciò non ho mai avuto la voglia di tornare là, in Liguria o da un'altra parte... perché molte figlie dei braccianti facevano quella fine lì: o servire dai signori o servire dai contadini, dai mezzadri, poche andavano a fare dei mestieri come la sarta.

Ho continuato a fare la bracciante fino al 1965.

Nei momenti liberi dal lavoro mi trovavo con le amiche, andavamo al cinema a Castelfranco, a ballare a casa, anche di pomeriggio, dove c'era un grammofono che suonava. Eravamo solo ragazze con qualche papà, perché i ragazzi erano quasi tutti a fare il militare. Andavamo sempre a casa di un signore che aveva tre figlie femmine... ma lui preferiva avere la "gioventù" a casa sua, anziché le figlie fossero uscite, capito? Poi aveva il grammofono, che pochi avevano. Lui ballava così bene... gli piaceva ballare a casa sua.

Finita la guerra era tradizione, durante il mese di maggio, andare al santuario della Madonna di San Luca. Ricordo che nel maggio del '46 andai in bicicletta a San

Luca con le mie amiche. Avevamo le borse con il mangiare. Io non avevo neanche la bicicletta, me la prestò un'amica: era la bicicletta di suo fratello. Sono andata al santuario con una bicicletta da uomo, perché le biciclette le avevamo, ma erano rimaste senza le gomme, perché con la guerra non si trovavano più le gomme, poi avevano messo le gomme piene e si faceva molta fatica a pedalare. L'amica che mi ha prestato la bicicletta aveva



Maggio 1946:  
gita in bici a San Luca

anche la macchina fotografica, così ho la foto ricordo di quella gita.

Il 25 di marzo c'era la festa all'oratorio della Madonna degli Angeli. La festa cominciava con la messa al mattino. Al pomeriggio c'era la processione con la banda. Da Castelfranco arrivavano tante persone, che facevano la merenda tra la Chiesa e la villa Graziosa lungo le car-

reggiate. Se c'era qualcosina da "sfoggiare" per l'arrivo della primavera, si aspettava la festa della Madonna o la festa di San Giuseppe a Castelfranco. Ogni sera del mese di maggio uscivamo per andare al rosario dalla Graziosa alla Madonna degli Angeli, lungo la strada c'era un po' di movimento... era l'occasione per incontrare qualche ragazzo. Questi erano i nostri divertimenti.

## BOMBARDAMENTO ALLA GRAZIOSA

Durante la guerra un comando tedesco aveva requisito la villa Graziosa alle due signore, che erano andate ad abitare nella casa del fattore. Le due signore avevano ridotto tutti i dipendenti in quella casa. Morto il commendatore, avevano venduto una parte consistente dei terreni dell'azienda per pagare, così si diceva, l'eredità alle due sorelle.

Alla Graziosa il comando tedesco aveva occupato non solo la villa, ma anche tutti i magazzini dove preparavano, accomodavano le macchine e ciò che veniva rotto. Poi uccidevano delle mucche e le mandavano al fronte. Alcune volte è venuto il generale Rommel che comandava la campagna d'Africa mi sembra.

Il giorno di Natale del 1944 la Graziosa è stata semidistrutta da un bombardamento. Per tutto il giorno della vigilia nella villa c'era un viavai di camion tedeschi che, forse, dovevano portare qualcosa al fronte o che tornavano indietro dal fronte. Il giorno di Natale erano già andati via, c'erano rimasti solo i tedeschi che occupavano la villa, perciò sono arrivati in ritardo a bombardare. La padrona morì sotto i bombardamenti. Morirono dei tedeschi... e morì anche un bambino, che era venuto a vedere cos'era successo.

Non ci sono state perdite tra di noi, perché il bombardamento ha colpito soprattutto i magazzini, la cantina, la casa del fattore dove c'erano poi anche le signore.

La villa non è stata colpita, invece la casa lunga dei braccianti ha risentito solo dello spostamento dell'aria. Noi avevamo delle capanne di legno di cannarella. Lì ci tenevamo la legna e ricordo che, durante un mitraglia-



mento, io e la mamma eravamo nascoste dietro a una di queste capanne. Quando ci siamo rialzate la capanna era stata tagliata dalla mitraglia... Sono brutti ricordi!

La nostra casa non è crollata durante il bombardamento, però si erano rotti tutti vetri, era caduto giù il soffitto. Allora siamo sfollati a casa dei nonni paterni: loro erano rimasti contadini e abitavano lì vicino. Anche le altre famiglie sono sfollate.

Dopo l'episodio del bombardamento i tedeschi sono andati via completamente dalla villa.

## L'ARRIVO DEGLI AMERICANI

Ogni sera c'era sempre "Pippo"<sup>[2]</sup> che girava intorno e mandava giù qualche bomba. Noi, durante la notte, eravamo pieni di paura, perché potevamo essere bersaglio del bombardamento. Pochi giorni prima della liberazione i tedeschi erano un po' sbandati, passavano a piedi, due o tre alla volta, abbandonando il nostro territorio.

Vedendo tutto questo movimento siamo andati a dormire dove si tenevano gli arnesi, quello che oggi potrebbe essere un garage. Non avendo ancora venduto le balle di canapa le avevamo messe lì dentro e vi abbiamo dormito sopra. C'eravamo noi, i miei zii, i miei nonni. Forse si avvertiva, si sapeva un po' dell'avanzata del fronte... vedendo questi tedeschi così sbandati. Era da tanto tempo che il fronte era qui sulle nostre montagne. Nella notte... wruum... wruum... wruum... per la via Emilia... wruum... wruum. "Poveri noi! Se i tedeschi hanno

---

<sup>2</sup> Pippo era il nome con cui venivano popolarmente chiamati, nelle fasi finali della seconda guerra mondiale, gli aerei da caccia notturna che compivano solitarie incursioni nel nord Italia.

ancora tanti mezzi, chissà quanto ancora sarà lunga la guerra!” ci dicevamo tra noi. Beh! Al mattino quando ci siamo alzati, venne dentro una camionetta... fece il giro del cortile... poi tornò fuori. Solo quando uscì ci siamo accorti che erano americani: dalla bandiera sulla camionetta.

Quel frastuono della notte, allora, erano gli americani che avanzavano.

Durante tutta la giornata camion e macchine avevano riempito il grande cortile della casa dei nonni. Gli americani montarono subito una cucina da campo e il papà preoccupato mi diceva: ”Sto a vedere, ho salvato la legna con i tedeschi, adesso me la bruceranno gli americani!”. Questa era veramente miseria!

Gli americani non hanno avuto bisogno della nostra legna. Non bevevano neanche l'acqua della nostra fonte, perché lì dove eravamo sfollati c'era una fontana dove l'acqua scorreva sempre.

Loro prendevano l'acqua in un fossato con un macchinario che non si era mai visto e... si bevevano quell'acqua lì. Le cucine forse funzionavano a gasolio. “Non c'è un ragazzo che ci venga ad aiutare a pulire un po' le padelle?” domandavano. Ho detto alla mamma: “Mama, agh vaghia me?”<sup>3</sup>... tanto eravamo lì nel cortile! Avevano delle padelle direi già d'acciaio, erano tanto belle a confronto delle nostre. Ci diedero delle caramelle, della cioccolata e delle frittelle dolci che erano così buone!... Era la prima volta che ho visto le persone scure, di colore. Non ricordo come facevamo ad intenderci... forse tra loro c'era un soldato che parlava bene l'italiano.

---

<sup>3</sup> Mamma, ci vado io?”

## RITORNO ALLA GRAZIOSA

Finita la guerra, i padroni hanno sistemato un po' le case e siamo ritornati a vivere lì.

Alla villa era rimasta la signorina Repetto con la cameriera. Siccome la signorina era andata un pochino fuori di testa, tutta l'amministrazione l'aveva presa in mano il dottor Bortoletti, quello che era all'ospedale di Castelfranco. Quando è morta, la signorina ha lasciato dieci fondi all'ospedale di Castelfranco... ecco perché la casa protetta di Castelfranco è dedicata a Delia Repetto..., dieci all'ospedale di Genova, due al dottor Bortoletti, uno alle suore di San Cesario e poi due alla cameriera. In questo ultimo caso ha fatto bene, perché lei ha lavorato una vita al suo servizio.

Ho abitato alla Graziosa fino al 1948, l'anno in cui mi sono sposata, mentre la mia famiglia è rimasta anche dopo.

## EMILIO, IL MIO FUTURO MARITO

Emilio... lo conoscevo già da ragazzino, perché anche lui era a servizio da un contadino vicino a noi.

Quando mi sono messa con lui avevo ventuno anni e non avevo mai avuto un fidanzato.

Ci siamo messi insieme quando è tornato dalla Germania... lui è stato fortunato... che è ritornato! Era militare al fronte in Jugoslavia. Durante l'armistizio dell'otto settembre, lui e i suoi compagni hanno cercato di ritornare in Italia, ma a Trieste sono stati bloccati dai tedeschi, fatti prigionieri e portati in Germania a lavorare. Nella sfortuna, non gli è andata male, perché, quando sono arrivati

là, c'era d'andare a lavorare in fabbrica o in campagna e lui, sapendo fare il bracciante, è andato in campagna. Mi diceva che di guardia avevano un tedesco anziano, che, a volte, chiudevava un occhio nei loro confronti. Una volta, mi raccontò, che dopo la trebbiatura dei piselli secchi ne fecero fuori un sacco, ma lui... fece finta di non vedere. Un'altra volta c'era una gallina che razzolava in campagna... l'hanno presa e poi bollita dentro ad un bidone. Lì vicino c'era un bosco e a volte uscivano dei fagiani. Il tedesco diceva: "Fasan, fasan!", così potevano catturarli. Appena arrivati là, la guardia tedesca fece mettere una cassetta di patate dentro un calderone per il pranzo. Così, i primi mangiavano le patate, ma gli ultimi... era tutta terra. Allora chiesero il permesso di potersi alzare un po' prima, al mattino, per pelare le patate. La guardia accettò, così tutti mangiarono patate.

### IL MATRIMONIO

Mi sono sposata il 17 aprile del 1948. Ci ha sposati don Moretti, arciprete della Basilica di San Cesario.

Il mio abito da sposa era molto semplice, però ero molto elegante, perché avevo un mazzo di fiori, regalato da una zia, che ho lasciato sull'altare dopo la cerimonia.



Emilio e Gina sposi

Abbiamo fatto un pranzo a casa di mio marito con solo i parenti stretti. Non c'erano gli amici, non c'era neanche la mamma, perché non usava andare al matrimonio quando si sposavano le figlie. C'erano solo il mio papà, le mie sorelle, mio fratello, ma nessuna amica.

A fare il pranzo è venuta una zia della famiglia dei "Tereinzi", l'Amalia, che era la sorella di mia suocera. Era venuta lei a fare il mangiare tradizionale: tortellini, un po' di lesso, gli zuccherini e i confetti solo nei sacchetti.

Avevo un po' di dote, poco ricamata... più che altro l'avevo filata e fatto la tela... quasi tutta roba fatta in casa. Non è che avessi un gran corredo!

## LA MIA NUOVA FAMIGLIA

Quando mi sono sposata sono venuta ad abitare a San Cesario, nella famiglia di mio marito. Ho avuto due figli: Ivano, nato nel 1950 e Rossella, nata nel 1960. Dieci anni di differenza tra loro. Quando andavo a lavorare ai bambini pensava mia suocera.

Quando è nato mio figlio eravamo in nove, una famiglia grande di braccianti, però, mio suocero lavorava in cartiera.

Vivevano con noi, oltre ai suoceri, anche un fratello e tre sorelle di mio marito. Rosanna e Loredana non avevano molta salute, mentre Graziella, la più giovane, incominciò molto presto a lavorare. Loredana era brava a fare il pizzo chiacchierino.

I miei figli in casa avevano sempre la compagnia. In estate li mandavo in colonia con i bambini delle altre famiglie, perché allora usava così.

Di mia suocera non posso dire niente, perché mi ha sempre rispettata. Nonostante fossimo numerosi e poveri, mi chiedeva spesso: “*Stasira cusa faghia da zeina?*”<sup>[4]</sup> La mia risposta era sempre: “Mamma, fate quello che volete!” Se lei mi chiedeva così era perché mi voleva inserire nella sua famiglia, voleva sentire anche il mio parere. Questo l’ho capito dopo tanti anni e mi è rimasto come scrupolo. Finché sono vissuti, i miei suoceri sono rimasti con noi, anche quando tre miei cognati, il maschio e due femmine, si sono sposati e sono andati via.



La famiglia Righi:  
Emilio e Gina con i figli Ivano e Rossella

---

<sup>4</sup> Questa sera cosa faccio da cena?

## LA NOSTRA CASA

La prima casa di San Cesario era brutta, vecchia. C'era una pompa di fronte al convento dove andavamo a prendere l'acqua con il secchio. L'interno della casa non era neanche male, ma per andare su, nelle camere, la scala era rotta e si passava per un solaio dove c'era tutta la legna.

Per fare il bucato si andava al lavatoio. Dovevo caricare su un carriolo il mastellone grande, l'ascia, il sapone, la saponina, la spazzola e la legna da bruciare per la caldaia. Quando ero là, mancava sempre qualcosa, così dovevo tornare a casa. Avevo un carriolino che si attaccava dietro alla bicicletta. Stavo al lavatoio

un giorno intero e al mangiare a casa pensava mia suocera. Andavo a stendere il bucato nel prato di Biondi... Era buona gente! Avevamo una corda. Lì c'erano sempre dei fili tirati, perché non stendevamo solo noi. Si andava al lavatoio anche solo per risciacquare.



Ivano e Rossella prendono l'acqua  
alla pompa

## L'ESAME DI QUINTA ELEMENTARE

Quando ho smesso di fare la bracciante, io e mio suocero, portavamo via i telegrammi. Si era pagati da chi li riceveva e si prendeva un tanto al chilometro. Gli espressi, se li portavi alla Graziosa, guadagnavi di più, rispetto al paese, perché c'era un bel po' di strada. Così iniziammo a fare questo lavoro: se non c'era uno c'era l'altra.

Un giorno, il direttore dell'ufficio postale di San Cesario mi chiese se volevo fare la sostituta. Accettai e cominciai a sostituire i portalettere.

Però, anche per fare la sostituta, ci voleva la quinta elementare. Ma io non ce l'avevo.

Andai dal maestro Bonesi, segretario allora della scuola elementare di Castelfranco, che mi disse: "Guarda, sei fortunata, ci sono molti dipendenti dell'ospedale e della casa di riposo che non hanno la quinta. Adesso fanno un esame apposta, proprio per loro, e ti ci metto dentro anche te. Va bene?". Mi ingegnai subito ad andare a lezione. Che fatica a mettersi a fare un tema!

Il giorno dell'esame, quando sono stata là, non era neanche il caso di preoccuparsi, perché le parole difficili ce le hanno scritte alla lavagna. Era tutta gente che da tanti anni lavorava all'ospedale, però dalla revisione dei documenti era necessaria la quinta elementare.



## CONCORSO ALLA POSTA

L'ufficio postale di San Cesario era al piano terra del Comune.

Ho fatto subito la sostituta. Poi, anche lì, mi ero stufata... perché se ero a lavorare e un portalettore andava in ferie, dovevo lasciare il lavoro trovato e andare là, anche solo per una settimana.

Proprio nel momento in cui avevo deciso che non avrei mai più fatto la postina, venne fuori il concorso.

Sono arrivata tra le ultime, perché non ero orfana di guerra, non ero capofamiglia, avevo solo la quinta e sei mesi di lavoro. Qualcuno davanti da me rifiutò l'incarico a Piumazzo, perché era una zona brutta, così lo chiesero a me. Accettai subito: se perdevo quell'occasione, non sarei mai più entrata.

Sono rimasta sempre lì a fare la postina con il posto fisso.

Nel frattempo ero andata ad abitare a Piumazzo con la famiglia.

## POSTINA A PIUMAZZO

Andavo a distribuire la posta con il mio motorino. L'assicurazione era pagata da noi, perché l'ufficio postale voleva che il motorino fosse assicurato.

La zona di Piumazzo non mi piaceva, perché era vasta... c'era tanta campagna, con delle strade brutte... Ricordo una volta che la terra fangosa si era appiccicata al motorino: la ruota non andava più né avanti né indietro.

Quegli anni veniva molto freddo e tanta neve. La strada di campagna poteva anche essere pulita, mentre gli stradelli erano ghiacciati e pericolosi. D'inverno venivo a casa che era buio... le giornate erano corte per fare il giro di tutta la zona.

Alla mattina si arrivava all'ufficio postale, si faceva lo spoglio, poi... si partiva.

Mi sono trovata molto bene con la gente del paese... e soprattutto della campagna. Ho imparato a mangiare la frutta, perché a Piumazzo ce n'era tanta. "Pusteina, *vliv dou meil? Gliein ucedi, ma sa li vliv?*"<sup>[5]</sup>. Venivo a casa piena di frutta.

La postina che lavorava con me, ogni mattina, si fermava davanti a casa sua: la gente sapeva che era lì, passava e si prendeva la posta, così lei faceva prima a distribuirla.

Io, non conoscendo nessuno, dovevo consegnarla a domicilio, facendo il giro completo. I primi tempi gli abitanti mi dicevano: "Ma siete qui anche oggi? Scopa nuova spazza bene!"

Noi postini avevamo un giuramento di non dire mai a nessuno se avevamo consegnato della posta a questo o quell'altro. Una volta un ragazzo mi chiese se avevo portato una lettera alla "tale", che era poi la sua fidanzata. Gentilmente risposi che non mi ricordavo, ma anche se lo avessi ricordato, non potevo dirglielo. Non mi chiese più niente.

Mi piaceva tanto consegnare le cartoline alle ragazzine che avevano il fidanzato militare.

---

<sup>5</sup> Postina, volete due mele? Hanno qualche segno, le volete lo stesso?

Mi piaceva meno portare le cartoline precetto ai ragazzi, quando dovevano andare a fare il militare. Questo non mi piaceva proprio, ma dovevo!

Questo nuovo lavoro, da bracciante che ero, era pagato bene.

In questo periodo mio marito dovette lasciare il suo lavoro al frantoio dell'Altolà, perché non sopportava più la polvere. Aveva sempre la tosse. Fece i raggi e gli dissero che era predisposto alla silicosi.

Trovò da lavorare alla cantina dove oggi hanno costruito la Coop.

### ERA PROPRIO UNA BELLA CASA!

Ci siamo trasferiti a Piumazzo in una casa nuova, in via Oberdan, la via prima della Posta.

Là avevo tutto: c'era la lavanderia, il posto per stendere... e mia suocera voleva comprare la lavatrice, visto che venivo a casa tardi da lavorare.

C'era il bagno con il boiler. Non avevamo mai fatto il bagno in una vasca... pensare che nella casa di San Cesario non avevamo neanche l'acqua in casa!

Con tutte quelle comodità mi sembrava di non far più fatica.

Invece mio marito a Piumazzo non si trovava bene, perché lui lavorava e veniva sempre a San Cesario. I primi anni nessuno lo conosceva e mi chiedevano se ero vedova. Mi diceva sempre: "Quando andremo in pensione torniamo a San Cesario".

Infatti io sono andata in pensione in febbraio, lui in aprile e nell'agosto del 1981 siamo venuti ad abitare a San Cesario, in questa casa dove abito oggi.

## I MIEI FIGLI

Ivano è in pensione da un bel po'. Da ragazzo ha fatto le Corni, è diventato perito elettrotecnico. Nel periodo che era militare vinse un concorso per macchinista in ferrovia e ha sempre guidato il treno fino alla pensione.

Avendo un figlio macchinista, io e mio marito avevamo duemila chilometri gratis all'anno in prima classe.

Ricordo che sono andata a Cortina.

Un'altra volta io, mio marito e la consuocera siamo andati a Nervi, dove ero stata da ragazza, poi a Salsomaggiore e alle terme di Rimini.

Invece mia figlia Rossella non le piaceva tanto ad andare a scuola, anche se riusciva abbastanza. Però, finite le medie, non voleva più continuare. Noi abbiamo tanto insistito ed è diventata maestra d'asilo nido.

Si è sposata tanto presto con il proprietario di una ferramenta di Castelfranco. Lavora con suo marito, sta soprattutto in ufficio, a volte quando hanno bisogno va anche a banco.

## IN VACANZA A MASERNO

Dopo la morte di mia suocera, io, mio marito e mia cognata Loredana siamo andati in vacanza per parecchi anni a Maserno di Montese durante i mesi estivi. Eravamo alloggiati presso una famiglia di agricoltori del paese. I proprietari del piccolo appartamento non vedevano l'ora che arrivassimo su, perché li aiutavamo nell'orto e nel pollaio. Erano buonissime persone!

Ancora oggi sono in relazione con loro.

## LA MIA VITA OGGI

Oggi vivo sola nella mia casa, però ho i miei figli che al bisogno ci sono sempre.

Fin dai primi tempi di apertura del centro, mia nuora ha insistito perché andassi ai “Saggi”, che sono qui vicino.

Dapprima non ne volevo sapere, perché mi ero abituata a stare in casa da sola. Poi sono stata pentita di non averla ascoltata subito, perché adesso, che ci vado, mi piace tanto.

Ci sono volontari bravissimi che sanno accogliere tutti. Mi piace stare in loro compagnia. Ci divertiamo a giocare a tombola... alleno la memoria, perché quella passata è buona, quella presente mi manca!

Le due ore passano in fretta... e vengo a casa contenta.





